



23 GIUGNO 1797

ANTONIO

MANGARINI

Epistola alla propria madre di un venticinquenne a qualche ora prima della esecuzione capitale

SUNTO

Nel 221° anniversario della morte ricordiamo un uomo che seppe dimostrare al mondo il valore nella coerenza nelle proprie idee. Gli ultimi giorni di Venezia e dello Stato Veneto esposti nella lettera del martire Antonio Mangarini. Un racconto incredibile e sconosciuto scritto nella disperazione delle ore precedenti la propria fucilazione, una narrazione piena di fede, di amor patrio e di ogni tipo di umano sentimento.

Lettera del condannato Antonio Mangarini alla madre

Da Venezia, sera del 23 giugno 1797

Mia carissima madre,

ho l'amarezza di dovervi scrivere per l'ultima volta nella mia vita, poiché questa sera stessa, poco dopo il tramonto, io verrò fucilato dalle truppe della Municipalità Provvisoria, che governa Venezia, dopo la caduta della gloriosa Serenissima Repubblica.

Vi spiegherò, più concisamente che potrò, come si sia arrivati a questo estremo.

Vi ho detto che questa Municipalità governa Venezia?

Avrei dovuto dire che essa soggioga illegittimamente la nostra Città, poiché questo governo si è auto costituito, si è autonominato da se stesso.

Infatti non è stato nominato da alcuno, se non dai suoi stessi componenti, e si proclama falsamente democratico, mentre il Popolo veneziano non lo ha né voluto, né votato, e d'altronde non vuole saperne di altri governi, al posto di quello Serenissimo.

Una Municipalità così, sorta all'improvviso, in sostituzione del governo della Repubblica di San Marco, e già dotata nei fatti di tutti i poteri del precedente, non può essere sorta dal nulla in pochi minuti, la sera del 12 maggio, ma deve essere stata voluta e preparata nascostamente da lungo tempo da parte dei cospiratori giacobini.

Questo governo fino ad ora non è stato riconosciuto da alcun altro Stato europeo.

E, amara e ridicola constatazione, neppure dagli stessi francesi!

Giustamente, del resto, se ci pensate bene, poiché nemmeno chi organizza, e richiede, e paga l'altrui tradimento, riuscirà a fidarsi del traditore, ma sempre in cuor suo, pur valendosene, lo coprirà di disprezzo.

Ahimè, madre mia, vorrei poter lasciare questi pensieri litigiosi e terreni, e concentrarmi tutto sulla mia morte imminente. Sperando così di poter raggiungere il mio amatissimo padre e di unirmi a lui per sempre, e poter pregare più efficacemente per voi, che rimanete sola sulla terra.

Quante volte mi sembrava di essere più intimamente unito a Voi, quando, passando davanti alla chiesa di Santa Maria del Giglio, qui a Venezia, scorgevo scolpita in uno degli specchi del basamento della facciata, la pianta di Zara, la mia città nativa!

Come mi rivedevo fanciullo quando percorrevo quelle strade, accanto a voi, Madre mia, e mi nascondevo dietro un albero, per farvi stare un momento in apprensione, per godere dell'ansioso affetto col quale mi cercavate, e sorridermi poi contento, quando mi lasciavo far vedere di nuovo!

Mi accorgo di lasciarmi prendere la mano da cari ricordi e di procedere, nella descrizione di questi terribili eventi, in un modo molto disordinato e frammentario.

Scusatemi, madre, ma spero comprenderete facilmente come nella situazione attuale, io riesca a controllare il mio intelletto solo fino a un certo punto.

Forse Voi avrete già avuto notizia dei tristissimi avvenimenti che si sono abbattuti sulla nostra Patria, da qualche mese a questa parte.

Una sorta di inesorabile bandito còrso, di nome Napoleone Buonaparte, che è a capo dell'esercito francese, ha invaso già da tempo le nostre terre spadroneggiando, saccheggiandole e depredandole col pretesto di dover inseguire l'armata austriaca.

Egli ha attaccato la nostra Repubblica, malgrado si fosse proclamata neutrale nella guerra in atto tra la Francia e l'Austria, e ne ha, come vi dicevo, invaso gran parte del territorio, costringendo il Doge Manin ed i governanti legittimi della nostra Repubblica a continue vessazioni, a ininterrotti cedimenti, a dolorose umiliazioni, a onerosissimi pagamenti di denaro.

Ciò fino alla sera dello scorso 12 maggio, giorno funestissimo per noi tutti, in cui il Corso si è sentito di dichiarare sciolto e decaduto quello Stato che da oltre un millennio dominava i mari, ben oltre l'Adriatico.

Ha fatto questo dopo avere con mille pretesti e con mille intimidazioni, condizionato i suoi provvedimenti, dopo aver insomma agito da padrone, da dittatore, da despota, da Attila redivivo, prima ancora di diventare effettivo e unico dominatore per davvero.

I Francesi, tramite i loro fedeli emissari, alcuni nobili e alcuni bottegai, convinti adepti e fautori delle loro idee demoniache, hanno fatto mettere in piedi una Giunta Municipale, che si ispira e si associa ai Francesi nel proclamare falsamente gli ideali di democrazia, di libertà, di fraternità di uguaglianza.

Ora a Venezia non c'è nulla di tutto questo, poiché in Venezia non vi è più alcuna libertà, non vi è fraternità che non sia massonica, non vi è uguaglianza fra gli invasori e i Veneziani, e meno che meno vi è la tanto decantata democrazia, poiché si tratta di un regime imposto esclusivamente con la forza delle armi e con la menzogna, dove non si trova nemmeno un lumicino di libertà, ma solo imperano i saccheggi, le depredazioni, le prepotenze, le angherie, le distruzioni, le arroganti e superbe tracotanze, e, sovrana di tutto, la morte.

Solo alcune nobildonne di facili costumi e altri personaggi del loro livello morale vanno a danzare spensieratamente e sacrilegamente attorno agli "alberi della libertà".

Intanto noi non siamo più liberi di essere veneziani.

Ahi, madre mia, quale giorno funestissimo, quale giorno veramente infernale per tutti, fu quel 12 maggio, vero giorno dell'Ira divina, in cui esplose una tempesta mai vista prima d'ora, e tutte le nubi che gravavano sulla nostra Patria, cariche di una pioggia maligna e di una grandine devastatrice, si apersero finalmente per inondare Venezia con ogni satanica distruzione!

Giorno veramente nefasto e spaventoso, dove alla sera si ribaltò ogni piedestallo spirituale ed etico su cui posava la nostra Repubblica, e si osarono pronunciare parole di disprezzo, di esecrazione e di odio verso quelle stesse bandiere, verso quegli stessi ideali, che, da secoli e secoli, fino alla mattina di quello stesso terribile e maledetto giorno, erano tenuti in onore, ed erano motivo di gioia e di gloria!

La città era ed è sconvolta, il Popolo veneziano è depresso e disorientato, furente e bramoso di rivolta, attonito e avvilito, forse non vuole rendersi bene ancora conto di cosa sia successo, del disastro immane che è sopraggiunto sul suo destino.

Al punto che io mi sono domandato più e più volte, senza mai poter darmi una risposta adeguata e convincente: ma perché quest'odio forsennato ed inesorabile da parte dei Francesi e del Buonaparte, contro la nostra Patria?

Perché questo livore, questo accanimento, verso una Nazione, verso un Popolo, che ormai da quasi tre secoli non aveva mai mostrato malanimo alcuno verso la Nazione francese e non le aveva arrecato offesa alcuna?

Anche quando Venezia prese le armi contro la Francia, nel lontano 1509, lo fece perché costretta a difendersi dalla Lega di Cambray, cui anche la Francia partecipava.

Perché allora quest'odio, per cui il piccolo Napoleone non soddisfatto di averla invasa, distrutta e privata della sua identità, della sua autonomia, della sua libertà e della sua indipendenza, non solo sta saccheggiando e rapinando le sue opere d'arte, non solo sta distruggendo le sue chiese, perché quelle evidentemente non può portarsele via, ma addirittura cerca di cancellare per quanto può, i segni, i simboli e il nome stesso della nostra antichissima civiltà, scalpellando gli antichi e marmorei Leoni di san Marco, ovunque essi fossero effigiati, dovunque essi fossero collocati, con un odio tanto folle, sistematico e ingiustificato, quanto furioso e satanico?

Al punto che vuole cancellare perfino il più pallido ricordo di ciò che era stata la gloriosa Repubblica, vietando espressamente di nominare il simbolo più prezioso di essa, vale a dire vietando di pronunciare il grido fatidico che essa lanciava contro i suoi storici nemici, in particolare contro i Turchi, e cioè: **"Viva san Marco!"**.

Cosicché oggi assistiamo a questa assurdità, a questa beffa atroce, ridicola e impensabile, che farebbe da ridere, se non fosse invece da deplorare e da piangere e da considerare con sbigottimento e con orrore, per cui se un veneziano viene ascoltato nel mentre pronuncia queste parole di **"Viva san Marco!"**, egli viene subito giustiziato sul posto!

Come già accadde a due barcaiole, i quali, giungendo a Venezia da Fusina, su di un barchino leggero, il 13 maggio scorso, cioè il giorno dopo la fatale data, e nulla sapendo di quanto era accaduto in città, ed essendosi messi a gridare, nel rio de l'Anzolo Raffaele, a guisa di abituale saluto, le parole: **"Viva san Marco!"**, vennero immediatamente presi a fucilate dalla sbirraglia giacobina della Municipalità, che

stazionava davanti al Palazzo Foscari, nella Fondamenta, per cui i loro corpi caddero all'interno del barchino.

Esso, privato della guida, se ne andò da una parte e dall'altra, urtando le rive e le altre imbarcazioni ivi ormeggiate.

Ma dove si sono mai viste situazioni così spaventose, così abnormi e brutali?

Qui si vuole non solo soggiogare il corpo dell'avversario, ma distruggerne l'anima, modellarla secondo un proprio volere entrando nel sacrario più augusto di un uomo, nella sua coscienza, forgiandone i sentimenti e gli ideali, vietando gli uni ed immettendone altri di opposti, cosa che perfino il Creatore non ardisce fare, poiché ha sempre rispettato la coscienza dell'individuo, anche quando essa fosse contraria e ostile alla sua volontà.

Cosa c'è, quale disegno infernale si nasconde sotto tutto questo?

Forse Venezia era troppo bella, troppo desiderabile?

Il vivere in essa era forse una delizia così squisita, un privilegio così impagabile, un dono così eccelso e così divino, che agli estranei e a tutti coloro che ne erano privi sembrasse un beneficio insopportabile, perfino a pensarlo, posto al confronto della loro miseria e della loro infelicità, così da desiderarne l'annientamento e la distruzione?

Per cui, se di quella felicità essi non potevano usufruire, nessun altro al mondo mai più potesse goderla?

Ma quale forza nemica ed infernale potrebbe essere così invidiosa da desiderare cose così nefande, così ingiuste e così nefaste?

Non lo so.

Non ho più risposte per queste angosciose e terribili domande.

Credo che dovrebbe essere ormai chiaro per tutti come primo scopo della loro rivoluzione sia quello di **annientare la religione cattolica e la stessa idea della Divinità.**

So solo che ora comprendo bene come il pensiero sia il vero padre dell'azione, e come perciò ognuno di noi dovrebbe vigilare attentamente su quanto pensa, perché soltanto dal nostro pensare dipende il nostro agire.

E so pure che stiamo precipitando nella barbarie più atroce e più bestiale che si potesse mai immaginare.

Una barbarie che, fra l'altro mi sembrerebbe estranea alle tradizioni culturali della Nazione francese ed indegna di essa.

Io penso, Madre mia, che stiamo vivendo un'epoca in cui non solo il potere degli uni cerca di soppiantare il potere degli altri e di sostituirsi a esso, come era sempre avvenuto a questo mondo, ma qui ed ora, non si vuole questo soltanto: soprattutto si cerca di scardinare e di annientare quel principio

fondamentale che sottostava ad ogni potere, il principio fondamentale cioè, in forza del quale ogni potere si riconosceva anch'esso tributario e sottomesso ad una legge divina.

Ogni potere umano riconosceva il dovere di conformarsi e di ottemperare ai voleri della superiore legge divina.

Ora invece, legifera la straordinaria e luciferina superbia dell'uomo, il quale si vuole erigere senza limiti a suprema divinità di sé stesso e a supremo ed unico legislatore, con l'insensato orgoglio che fa diventare l'uomo, il Dio dell'uomo stesso.

Quali strani pensieri si vanno accavallando nella mia povera mente!

La sera del 12 maggio l'intera città era in fermento e in subbuglio, senza che ci fosse stato un disegno preventivo e una adeguata organizzazione.

Spontaneamente una folla enorme di gente, la più diversa, si era riversata nella Piazza e nelle sue adiacenze per manifestare il suo attaccamento alla gloriosa Repubblica che stava in quel momento morendo, vinta dal peggiore e dal più empio dei mali che possa colpire uno Stato: il tradimento di alcuni suoi figli!

La folla ancora ingenuamente sperava in cuor suo che il Maggior Consiglio avesse decretato la guerra al Buonaparte; la qual cosa purtroppo sarebbe stata ormai tardiva, poiché egli era già a Fusina, a Marghera e a Malcontenta. Se solo lo si fosse potuto decidere qualche mese prima, al momento delle formidabili e gloriosissime Pasque Veronesi, a esempio, forse la nostra Repubblica si sarebbe potuta salvare.

Questa folla volle manifestare il suo immenso dolore per la fine della Serenissima ed il suo furore contro i diretti e perversi responsabili di quel disastro, cioè i giacobini, devastando le loro abitazioni.

Anch'io la sera del 12 maggio scorso, non condivisi, e già da molto tempo prima non dividevo, l'atteggiamento di estrema prudenza, ma di sostanziale cedevolezza, tenuto dai nostri reggitori e dal nostro Doge, il quale paternamente pensava alla salvaguardia della salute fisica dei suoi figli e al pericolo di rovinare o di perdere addirittura questa gemma unica al mondo che è la città di Venezia, ove fosse stata sottoposta alle tremende vicissitudini di una guerra, con i suoi bombardamenti, con i suoi saccheggi e con le sue inaudite violenze.

Ma forse non è esatto parlare di non condivisione da parte mia del pensiero del Doge.

Io credo che ad ognuno spetti il suo compito e la sua propria responsabilità.

Forse perché sono abituato alla vita militare, e sono diventato un po' troppo pragmatico, io penso che la vita sia una specie di gioco, nel quale ognuno deve recitare la sua parte, e quella di un altro è diversa e opposta alla mia, ma se lui fosse al mio posto, egli si comporterebbe come mi comporto io, e se io fossi al suo, mi comporterei come lui.

Al Doge forse si competeva di essere prudente, e a lui si addiceva di essere preoccupato per la salute e la conservazione dei beni umani e materiali che gli erano stati affidati, mentre al singolo individuo spettano ben minori e differenti responsabilità.

Il singolo individuo, come me, deve rispondere davanti a Dio e davanti ai posteri solo delle sue azioni, e solo delle ripercussioni che esse possono avere sul suo singolo destino o su quello del suo non numeroso prossimo.

Venezia in questi mesi, in questi giorni, non era una città concorde e unita, ma una città in cui operavano molti traditori, gente, soprattutto fra i nobili, che aveva in cuor suo già abbracciato le idee del nemico invasore, e che cercava in tutti i modi di appoggiarlo e di favorirlo.

Più o meno nascostamente essi si adoperavano perché la Repubblica non si difendesse dal Buonaparte con le armi e con le milizie, consigliando invece di dialogare e di trattare con lo stesso (come fosse giovole al topo dialogare e trattare con il gatto), pur consapevoli che quei colloqui a nulla sarebbero serviti, se non a consegnargli su un piatto d'oro la testa della Serenissima, risultato che essi maleficamente volevano e perseguivano con empio accanimento.

A questo scopo brigarono affinché le truppe Schiavone, assai numerose e fedelissime, fossero allontanate, e cercarono in tutti i modi di preparare un terreno propizio all'invasione, sperando di guadagnare i favori, e di acquistare potere, quando fosse finalmente arrivato il loro cosiddetto "liberatore".

Una marcita purulenza si era perciò insinuata nel corpo stesso della Repubblica e ne aveva infettate le viscere.

Se il Buonaparte è stato senza dubbio l'antagonista che ha causato la caduta della nostra Patria, dobbiamo anche purtroppo ammettere che è stato potentemente aiutato e che la sua vittoria è stata efficacemente preparata e favorita da tale infetta purulenza che aveva minato e corrosa la nobiltà veneziana e che, abbondantemente diffusa in essa, aveva finito col tramutare tanti Cittadini in autentici traditori.

Idee sovversive e ostili alla nostra Repubblica, giunte dalla Francia, sviluppate e promosse da organizzazioni misteriose e nascoste che operavano nel segreto, hanno fatto esplodere dall'interno la Serenissima, paralizzando, bloccando le sue possibilità e capacità di resistenza, alimentando così la sfiducia e la codardia, facendo falsamente credere che il venire incontro a Napoleone senza combattere, accogliendolo a braccia aperte, non avrebbe comportato alcun danno per i Veneziani, per il suo governo e per la nostra Religione.

A un punto tale che, nel momento in cui maggiormente ci sarebbe stato estremo bisogno di unità di intenti e di convinzioni, di slancio virile e di energico entusiasmo, quel fiero clima morale che avrebbe favorito la resistenza allo straniero, si è liquefatto ed è venuto meno.

Venezia è stata la prima Nazione a cadere a causa di questo ariete, di queste nuove credenze soltanto umane che si vanno diffondendo nel mondo, ma ben presto cadranno altri Stati, altri governi che si reggevano su di un fondamento religioso.

Tutto ciò è provato dallo stesso odio furente e rabbioso che Napoleone cova contro il nome e l'effigie di San Marco, che vuole cancellare da tutta Venezia, da tutte le Venezie, dal linguaggio e dal ricordo dei Veneziani e dei Veneti.

Poiché la stessa dizione **“San Marco”** richiama alla mente sia la Patria nostra, Venezia, sia la Fede cristiana, poiché San Marco è insieme un evangelista di Cristo e il Protettore per antonomasia della Repubblica veneziana e della sua civiltà.

Soltanto l'autentico Popolo veneziano, genuino e minuto, si era mantenuto immune da codesta suppurazione spirituale.

Si vedevano dappertutto le tracce di codesto tradimento, vera lebbra morale, basti pensare, Madre mia, lo dico con sgomento e con raccapriccio, che un nobile veneziano, Giacomo Foscarini, uscendo dal Palazzo Ducale dopo aver votata la terribile e tremenda decisione che affossava la Serenissima, ebbe a gettare a terra la veste senatoriale e calpestandola, si mise all'occhiello della giacca una coccarda francese.

Quest'uomo io credo meriti di essere definito non più un Senatore Veneto, bensì una spregevole prostituta da strada.

Sono stati essi, i giacobini, a impedire con mille inganni che Venezia, a tempo debito, quando lo si poteva fare con qualche probabilità di successo, si sollevasse in armi contro il Buonaparte. Essi fecero credere che le sue truppe fossero più potenti e maggiori di quel che erano, così come gli stessi francesi del resto facevano, quando esigevano dalle venete popolazioni molto maggiori viveri del necessario, per far credere di essere assai più numerosi di quel che effettivamente erano, mentre poi gettavano il pane che loro logicamente avanzava, a marcire nei fossi.

Per cui, constatando le cose giunte a tale sfascio, e la città in preda al marasma più completo e divenuta tutta un fermento e un subbuglio e una spontanea sommossa contro i giacobini, sostenitori delle truppe francesi, anch'io ed altri miei amici ci sentiamo ribollire il sangue nelle vene, e la sera di quello stesso triste giorno che vedeva la fine della gloriosa Repubblica di San Marco, anche noi organizzammo una specie di rivolta, tanto improvvisa, quanto sicuramente malaccorta e non ben preparata.

Ai piedi del Ponte di Rialto avvenne lo scontro, ahimè, tra le truppe della Municipalità provvisoria e i gruppi di rivoltosi che io capeggiavo.

Fratelli contro fratelli, ma fratelli fedeli gli uni, e fratelli traditori gli altri!

Da una parte noi che non volevamo cedere alle ingerenze e alle prepotenze dei francesi, i quali volevano dettar legge in casa altrui tramite loro convinti emissari e fautori, e dall'altra le truppe della Municipalità provvisoria.

Abbiamo combattuto da leoni, finché abbiamo avuto armi per combattere.

Io ero vestito della mia divisa della Veneta Marina, con la sciabola sguainata in una mano mentre reggevo nell'altra il gonfalone di San Marco.

Posso e voglio dirlo, al fine che possiate essere fiera e orgogliosa di Vostro figlio.

Ho visto morire amici devoti e carissimi in quei tragici momenti, e confesso di averli poi invidiati.

Una ventina circa furono i morti in quello scontro: fu usato contro di noi perfino un cannone.

Moltissimi altri furono fatti prigionieri e condotti in carcere come malfattori.

Io riuscii al momento a sottrarmi alla cattura, ma venni arrestato pochi giorni dopo, quale capo di quei rivoltosi insorgenti.

Su di me scese allora una nebbia fitta, una sensazione di malessere inaudito, quasi mi avessero distrutto ogni difesa ed ogni luce interiore.

Ma come?

Venire assaliti, venire fatti prigionieri, solo perché avevamo ingenuamente e coraggiosamente difeso la nostra Patria, le nostre tradizioni, i nostri affetti più cari, le nostre case, le nostre famiglie, contro un governo improvvisato e marionetta, governo manovrato da truppe straniere e ostili, le quali, tramite loro ambasciatori, già da mesi pretendevano dettare ai nostri governanti e al nostro Doge, condizioni e modi di governare?

Quello che fino al giorno prima era sacro e doveroso, nominare e gridare cioè a gran voce il nome di **San Marco**, nel qual nome si condensavano le nostre più che millenarie credenze di **Fede** e di **Patria**, di punto in bianco, all'improvviso, doveva venir bandito, evitato, e peggio ancora disprezzato e rifiutato con orrore, anzi, peggio ancora, punito immediatamente con la morte?

Mi sembrava di aver perduto ogni memoria, ogni senso di logica, ogni punto di riferimento, mi sembrava di barcollare come un uomo totalmente privo di forze.

Poi nelle lunghe ore del carcere, nelle estenuanti attese del processo cui venni sottoposto, pensai che nei secoli futuri qualcuno avrebbe chiesto: **“Possibile che non ci sia stato nessuno, proprio nessuno, che in quella, una volta fiera e gloriosa Venezia, osasse ribellarsi a un tanto tragico ed empio destino, che prendesse un’arma in mano e tentasse di opporsi a quella ingiustizia, a quella barbarie, a quella crudele soperchieria? Magari senza alcuna certa prospettiva di far trionfare il suo tentativo, ma solo per dare una testimonianza di virilità, di amor patrio e di coraggio?”**

Ebbene potrete rispondere Voi, e potranno rispondere i posteri: **“Sì, quel lontano 12 maggio del 1797, ci sono stati a Venezia numerosissimi uomini, uomini per davvero, che il coraggio se lo son dati, e che hanno preferito e scelto di morire da uomini liberi, piuttosto che sopravvivere da servi o da traditori.**

C'è stata una città tutta intera, c'è stato tutto un Popolo, il Popolo veneziano, fedele al governo più che millenario, che si è ribellato, ed è insorto, da Castello a Canareggio, da San Marco a Dorsoduro, che ha devastato e fatto scempio delle case di quei traditori che avevano fatto cessare il Serenissimo Governo e lo

avevano venduto ai francesi, come avvenne al palazzo all'Anzolo Raffaele, di quel Foscarini, di cui vi ho detto prima.

Quel popolo gridava: "Periscano i giacobini!".

Sì, fra loro, fra gli insorgenti, c'è stato anche Antonio Mangarini, veneziano dello Stato da Mar, perché zaratino di origine, un uomo ignoto, un giovane venticinquenne qualsiasi, un veneziano come tanti altri, un Alfiere della Marina Veneta, il quale sentiva la fierezza di esserlo, e che ha combattuto contro i traditori, ed è morto per questo".

Pensate a quello che Vi dico, e consolateVi in questi pensieri, quando io non calpesterò più la nostra amata patria terra.

Durante il processo seguito alla mia cattura, i giacobini, in conformità alla loro collaudata abitudine, mi hanno calunniosamente accusato di vari misfatti, ma erano accuse grottesche, meschine e ridicole, quale ad esempio, quella di essermi appropriato di un modestissimo quantitativo di formaggio nel corso di quella sollevazione!

Ma come si può solo pensare che un uomo, un ufficiale, si voglia esporre al rischio di morire prima in combattimento, e poi davanti ad un plotone di esecuzione, per un po' di miserevole formaggio?

Ahimè, madre mia, come sono dolorosi tutti questi abietti tentativi di infangare moralmente il proprio avversario!

Hanno detto e scritto che io ero un ubriacone, quando io mai detti questo esempio, salvo una volta sola, quand'ero giovanissimo e totalmente inesperto dei poteri del vino, ma i giacobini neppure potevano conoscere questo lontano episodio.

Ma quale uomo, quale soldato d'altronde, non ha mai ecceduto, e forse più di una volta, gozzovigliando con gli amici?

Hanno detto che ero feroce, e lo hanno detto proprio loro che contro di noi, che insorgemmo con sciabole e moschetti, impiegarono impietosamente addirittura un cannone.

Hanno detto che ero un "impentito", cioè che non avevo mostrato, durante la detenzione ed il processo, segno alcuno di pentimento.

E su questo hanno detto il vero, poiché sarei stato uno stolto e un codardo, se avessi mercanteggiato una pena più dolce, in cambio di un mio tradimento.

Non mi avete formato di tale stoffa, Madre mia, non mi avete educato con simili bamboleggianti principi, da aver così grande paura della morte, al punto da tradire i miei ideali e tutto il mio essere!

Se una dolcezza invece scende in me in questi momenti pieni di affanno, la devo al pensiero che muoio per la mia Patria, che muoio per la mia Venezia.

Questa città, che il poeta **Francesco Petrarca** ebbe a lodare con parole che mai nessuno potrà eguagliare per sincerità e per bellezza, parole che mio padre, quand'ero giovane adolescente, Voi lo sapete, mi ha ripetuto infinite volte per stimolarmi ad amarla e a rispettarla: -“ ... **L'augusta città di Venezia, unico rifugio di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni e solo porto cui possono riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano di condurre tranquilla la vita; città ricca d'oro, ma più di fama, potente di forze, ma più di virtù, sopra solidi marmi fondata, ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile, e meglio che dal mare, da cui è cinta, dalla prudente sapienza dei figli suoi munita e fatta sicura...**” .

Ahimè, queste parole, che da lunghi anni io conosco a memoria, come hanno il potere di indurmi al pianto, pensando al declino, al tramonto, alla perdita totale e forse irreparabile, di tutto ciò che rendeva orgogliosa la nostra vita e floride e sicure le nostre speranze!

Io morirò, forse tra pochi minuti, nel campo solitario di San Francesco della Vigna, una bella chiesa palladiana, quasi periferica, a due passi dal quel vero santuario della Venezianità, che è l'altra chiesa di Santa Giustina, ove ogni anno al giorno 7 di ottobre si reca (ma ormai, purtroppo, dovrei scrivere "si recava") il Doge con amplissima solennità, per il dono celeste della vittoria riportata sui Turchi, il giorno felice e gloriosissimo della battaglia di Lepanto.

A quella battaglia navale partecipò il grande scrittore spagnolo Miguel Cervantes, che vi perse la mano sinistra a seguito di una archibugiata turca; egli poteva perciò parlarne con cognizione di causa, e la definì con queste parole: “ ... la più memorabile e alta circostanza che videro i secoli passati e che non sperano di vedere quelli futuri.... ” .

Ricordo di aver partecipato una volta, alcuni anni or sono, a quella meravigliosa cerimonia in ricordo di tanto gloriosa battaglia.

Ero allora un adolescente e mi trovavo in compagnia di mio padre, vi ricordate? Mi sentivo particolarmente fiero di poter parteciparvi.

Eravamo tutti e due pigiati e stretti tra la folla, sopra il ponte davanti alla chiesa, e casualmente ci trovavamo accanto a un elegante e fiero signore tedesco, con il quale, conoscendo mio padre, come Voi sapete, abbastanza bene l'idioma germanico, egli scambiò un lungo colloquio.

Mio padre illustrò a quel nobile tedesco le varie fasi della cerimonia stessa e la sua motivazione storica: ricordo che, pur al momento non comprendendo le singole parole, mi illuminavo di soddisfazione e di gioia, vedendo quello straniero rapito dalla commozione, tutto entusiasta per poter assistere a quella impagabile rievocazione di avvenimenti così gloriosi.

Ricordo ancora, poi mi riferì mio padre, che egli era uno scrittore, credo d'una qualche fama, a nome Johann von Goethe.

Sia benedetta (e potesse venire sempre lodata dai nostri posteri), la sua partecipazione così appassionata, la sua adesione ed il suo entusiasmo così totali e sinceri a quel nostro ormai lontano ricordo.

Mi sembrò, in quei momenti, di essere giunto al settimo cielo, poiché sentivo, che egli guardava noi, Veneziani, quasi con una sorta di nobile e lodevole ammirazione.

Torno mestamente a noi, al mio momento attuale.

Voi ben potete immaginare l'animo con il quale Vi scrivo.

Fra pochi minuti, credo tra un'ora al massimo, io non sarò più di questo mondo, e si parlerà di me, ammesso che se ne parli, al tempo passato, come di una identità che non è più, della quale non si deve più far conto alcuno.

Ma Voi, cara Madre, continuerete a parlare di me e a pensare a me, ne sono certo, con tenerezza e affetto continui.

Quando, nei primi giorni di prigionia, pensavo alla mia condanna a morte, condanna che era scontata e ben prevedibile, confesso che mi sentivo quasi gelare dentro, mi sembrava di non poter più respirare, né di poter più compiere alcuno di quei movimenti naturali che avvengono senza partecipazione della nostra volontà, come l'aver fame, il patir la sete, il provare un fisico desiderio per qualche cosa

Successivamente, mi sono lentamente riadeguato alla vita ... ma che importa, ormai, tutto è finito, i giochi sono conclusi, l'attimo di vita sta passando, ed è giunto il momento di morire.

Un'angoscia mi stringe l'animo.

Altra cosa è il morire durante una battaglia, perché l'esaltazione del momento e il frastuono delle armi ti impediscono di pensare, di riflettere, quasi di renderti conto di ciò che sta accadendo, impegnato come sei nel difenderti e nell'offendere, ma morire così, nel bel mezzo della tue normali attività, per una disposizione di volontà altrui, espressa in termini tranquilli e pacati, anche se severi, come fosse la lettura monotona di un verbale amministrativo, e invece quelle parole fredde e impersonali, significano per te la fine di tutto...

Nonostante il fatto che, in fondo, siamo tutti dei condannati a morte, che già nascendo riceviamo subito la condanna capitale, dal bambino che gioca spensierato, fino al vecchio che non può più distrarsi lavorando o giocando, e ha tutto il tempo e l'agio per pensare a quello che, fra poco, lo attenderà di sicuro, l'inderogabile certezza di dover morire non è gradita alla mente di noi uomini.

Questa sensazione e questa certezza ancor più sono innaturali e terribilmente contrarie al nostro stesso essere, quando si è giovani, quando tutto il tuo corpo ti grida, ti urla di essere fatto per vivere, di essere fatto per amare, di essere fatto per portare a compimento la tua missione nel mondo, grande o piccola che essa debba essere.

Ma forse il mio compito nel mondo io lo ho già assolto, la mia missione la sto compiendo, fra pochi minuti l'avrò già compiuta e perfezionata.

Perciò ora me ne posso andare, ed è conforme a giustizia che io vada.

Perché ho riscattato la vergogna e l'ignominia di questi giorni, e di fronte a tutti ho mostrato, assieme agli altri veneziani insorti, che Venezia non è una frolla cortigiana, ma una donna degna delle antiche eroine romane, ed è forte come le vergini cristiane che andavano cantando di fronte alla morte, che per loro era la porta della vita.

Scusatemi, Madre, le mie frasi vanno e vengono nel turbinio dell'urgenza che ho di Voi e della Vostra Benedizione.

Nei primi giorni, ricordo, mi pareva di impazzire.

Era come trovarsi in una cupa e oscura prigione, avvolti da un velo che ti soffoca, da cui ti senti vinto e sopraffatto, che ti impedisce ogni movimento, ma te ne lascia pur sempre il desiderio e la sterile volontà.

Poi, non so più come, è subentrata la rassegnazione, e con essa, il silenzio e la pace.

Molto di questa trasformazione lo debbo, onestamente e sinceramente, a frate Benedetto da Venezia, un vecchio francescano che assiste, per suo dovere ma anche per sua espressa volontà, i condannati a morte.

Mi è stato vicino in questi terribili giorni di febbrile attesa dell'esito del processo, e di acuta disperazione dopo, come padre al figlio.

Egli, posso dirlo, mi ha riavvicinato alla Fede, da cui mai, per la verità, mi ero consapevolmente dissociato.

Semplicemente, come tanti miei coetanei, l'avevo trascurata, non l'avevo più considerata come una cosa importante, come una cosa essenziale.

Le follie di Venere mi avevano preso nei loro tentacoli, è una realtà istintiva e naturale, in fondo, ci si lascia andare e non si pensa più ad altro.

Amor omnibus idem – diceva il poeta Virgilio, che avevo appreso ad amare da mio padre – L'amore è lo stesso per tutti.

D'altra parte, Voi lo ricordate bene, anche un nostro grande conterraneo, San Gerolamo, gridava al Signore: **-"Parce mihi, Domine, qui Dalmata sum"**, ben sapendo quanto la nostra stirpe sia sottoposta terribilmente alla violenza dell'ira ed a quella della concupiscenza.

Chissà cosa sarei potuto diventare, senza una madre accanto, perché lontana, che mi consigliasse, senza la presenza di un padre, perché defunto, che mi ammonisse.

Chissà, forse Dio ha avuto compassione di me, e mi ha sollevato alle attuali vertiginose altezze, senza alcun mio merito.

Ora, madre mia, sono io che attraverso l'ora delle tenebre, sono io che sudo sangue, e che chiedo al Padre di allontanare il calice amaro dalle mie labbra, sono io che gli chiedo perché mi abbia abbandonato, sono io che soffro, non vedendo più accanto a me lo sguardo affettuoso né di mia madre, né degli amici, e vedo invece facce vuote e ostili, mentre un'amarezza infinita mi riempie l'animo.

Ma al tempo stesso, sono anche il medesimo io, il medesimo Antonio, che si sente tuttavia un tutt'uno con suo fratello Cristo, che mi appoggio a lui, che vado febbrilmente cercando nei suoi occhi ed in quelli della Madre sua il lampo d'intesa che mi assicuri una futura pace...

Avevo tanti progetti nelle mie intenzioni ma adesso tutto si è fermato, come per prodigio, non ho più alcuna speranza terrena, ho raggiunto il traguardo, benché giovane. Quel che è fatto, è fatto, i miei desideri sono stati decapitati, ma il mio spirito è integro, e forse è felice di aver già fatto quel poco che il Padre aveva voluto che io facessi.

Se sarò stato fedele in quel poco, lo sarò ben presto e di più in quel molto che mi attende.

Muoio, madre mia, perdonando a coloro che mi uccidono, perché voglio presentarmi a Dio privo della zavorra dell'odio, e capace perciò di liberarmi a volo nella pienezza dell'amore.

Nel momento in cui le pallottole fischieranno la mia morte, io griderò per l'ultima volta come una suprema testimonianza di fede e di amore, quel grido che ora essi aborrano e vietano. Essi più di uccidermi non possono fare, mentre il grido eroico e meraviglioso di: "Viva San Marco!", continuerà a risuonare dopo che il mio corpo sarà caduto inerte a terra.

Il sorriso impresso sul mio volto Vi dirà come io sia caduto affidando il mio spirito al Padre di noi tutti.

Madre mia, in questo momento sento rullare sottovoce i tamburi dell'esecuzione: questo rullio a poco a poco andrà aumentando di intensità fino a quando, al massimo del suo fragore, le guardie entreranno nella cella per condurmi all'ultima salita.

Chiudo questa lettera e la consegno a fra' Benedetto da Venezia, il quale provvederà a farvela recapitare in sicurezza.

Non ho più che queste ultime frasi per dirvi quanto Vi voglia bene, per chiedervi perdono di tutte le sofferenze che vi ho procurato, e per dirvi che sono certo del Vostro perdono e della Vostra Benedizione.

La morte sarà così un tornare bambino, quando mi portavate nella suggestiva chiesa della Madonna degli Olivi, a Zara, la piccola Patria mia, e io stanco delle grandi corse, prendevo sonno accanto a Voi, mentre mi accarezzavate la testa con la mano lieve....

Addio, madre mia, addio.

Il vostro per sempre figliolo Antonio

La Lettera di fra' Benedetto da Venezia

Venezia, 24 giugno 1797 - Festività di san Giovanni Battista

Gentile signora Mangarini,

Aggiungo queste poche righe, in un separato foglio, alla lettera che vi ha scritto vostro figlio Antonio, e che io non ho letto, perché è giusto che siate voi la prima a leggerla.

Le due missive Le sono trasmesse da un confratello, Frate Vittorio da Montereale Valcellina, il quale dovrà recarsi a Zara nei prossimi giorni.

Vi scrivo soltanto per assicurarvi dei buoni sentimenti con cui Antonio ha vissuto in queste ultime settimane.

Grazie al mio ufficio di cappellano dei condannati a morte, ho potuto visitare e conversare con Antonio quasi ogni giorno, in questo ultimo periodo, e posso dirLe di non aver incontrato difficoltà alcuna nel prepararlo dolcemente al gran passo.

Questa mattina stessa gli ho portato il Pane di vita, che ha molto gradito e che ha ricevuto con forza serena e con amoroso rispetto. Ho assistito poi, a lui vicino, ai suoi ultimi momenti e posso dirLe perciò che la sua morte è stata per me di grande edificazione.

Egli è morto la vigilia della festa del Battista e, come lui, è morto testimone della Giustizia e della Verità.

E' morto in una dolce sera di giugno, quando, nelle nostre campagne venete, si raccolgono i fiorellini campestri che serviranno poi alle brave donne di casa per preparare la buona camomilla.

E' morto perdonando ai suoi uccisori, come sarebbe semplice dovere di ogni buon cristiano.

Confido che l'anima di Antonio la aiuterà a condividere questo spirito d'amore che Antonio ha saputo abbracciare, e che nel perdono Lei si senta unita eternamente al suo Figliuolo.

Colui che non sia disposto a perdonare, sempre e tutti, sempre e tutto, non comprende l'insegnamento di Nostro Signore Gesù.

Il Signore ci disse di perdonare settanta volte sette, il che vuol dire un numero infinito di volte, e quindi sempre; il cristiano si impegna a perdonare ogni volta che recita la preghiera del Padre Nostro, là dove diciamo "...rimetti a noi i nostri peccati, come noi li rimettiamo a coloro che hanno peccato contro di noi".

La triste pianta dell'odio, del risentimento e dell'acredine è una brina gelata che brucia le nostre anime e distrugge ogni tenue virgulto di bene che fosse in essa cresciuto o stesse per formarsi. Non lasciamoci dunque vincere dall'odio, che è la forma più visibile e orrenda del male, ma vinciamo il male col Bene, secondo l'insuperabile e intramontabile parola di San Paolo. Abbandoniamo questa pesante zavorra e la gelida chiusura verso i nostri fratelli.

Il perdono che daremo a coloro che ci hanno fatto del male, sarà il nostro lasciapassare per l'eternità.

Verrà un giorno in cui anche Napoleone, che tanto male ha fatto e sta facendo alla nostra Patria e a noi tutti, sarà anche lui un vinto, e tremerà nel tormento dell'agonia, lui che non piega il suo ginocchio davanti a nessuno, lui che non ha timore di alcuno, ma incute timore a tutti, lui sentirà pesantemente la presenza di Uno che è più forte di tutte le Armate umane ed è più potente di tutti i cannoni del mondo.

Sarà forse allora proprio l'anima di Antonio, assieme a quella dei tantissimi altri che avranno patito a causa sua, ad accorrere al suo fianco, al suo capezzale, e ad ispirargli benevolmente quel necessario sentimento d'umiltà che provoca il desiderio di venire perdonato.

Non ostacoli questo futuro processo di conversione, che sono certo potrà venire anche per quel despota, ma lo favorisca già ora con il suo aperto perdono. Si unirà così ai sentimenti con cui Antonio è spirato. Io stesso gli ho chiuso gli occhi per sempre, e con la mia carezza, la mia preghiera e la benedizione del Signore lo hanno accompagnato nella tomba.

Sia forte in Lui, che è forza, nel superare questo momento di grandissimo dolore, e sia fiera di Antonio e degna di lui.

Nel dolce e augusto nome di Cristo Gesù, La saluto con affetto.

Frate Benedetto da Venezia

Preghiamo:

Preghiera del 1° rgt Veneto Real

O Signore Iddio concedi a Venezia di dominare per mare e per terra. Concedi o Signore che il gonfalone del tuo evangelista possa sventolare libero su tutte le terre di S. Marco per tutti i secoli dei secoli. AMEN

Preghiera a San Marco

O glorioso San Marco, che per secoli ti ne g' difeso da tanti attacchi del maligno, e ,onorai dea to benevoensa verso nialtri, sempre te ghemo pregà e onorà. Adesso te preghemo par domandarte danovo aiuto, te preghemo de dimandar aea nostra Capitana da Mar el fervor dea preghiera incessante, come per secoli,i nostri benamai avi ga fatto par vialtri.

*Te chiedemo, o nostro Santo protetor,de esser retti e giusti, e ,in giustisia, poder sigar co onor danovo, **TI CO NU',NU' CO TI**, e cominciar danovo a darte el giusto onor che TI, sentiero verso Dio, ti meriti. Te preghemo, TI che ti pol ndar al cospetto del Creator,de dimandarghe grasia pal TO' popoeo, quel popoeo che mai g' sbassà a testa ae insidie dei mori, che sempre g' governà in giustisia e paxe,e che mai el g' rinnegà el Creator.*

Te preghemo,o glorioso San Marco, de esser messi al riparo soto e to sante ale da ogni insidia maligna,e de combaterla come Dio vorà. AMEN

Preghiera a Santa Giustina

O Dio, che ti compiaci di eleggere la tua dimora in chi ti serve con cuore semplice e puro, per intercessione della Santa Vergine e Martire Giustina, donaci di vivere con quella purezza interiore che faccia anche di noi il tempio della tua presenza. AMEN

Salve Regina

*Salve, Regina, Mater misericordiae,
vita, dulcedo, et spes nostra, salve.*

*Ad te clamamus, exsules filii Hevae,
ad te suspiramus, gementes et flentes
in hac lacrimarum valle.*

*Eia ergo, advocata nostra, illos tuos
misericordes oculos ad nos converte.*

*Et Jesum, benedictum fructum ventris tui,
nobis, post hoc exsilium, ostende.*

O clemens, O pia, O dulcis Virgo Maria.

Nota di chiusura:

Sottoposto a processo, Antonio venne condannato alla pena capitale mediante fucilazione, che venne eseguita la sera del 23 giugno 1797, alle ore 21, nel Campo di san Francesco della Vigna, in prossimità della chiesa sorta nel luogo della famosa apparizione dell'angelo che predisse con le famose parole «PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS, HIC REQUIESCET CORPUS TUUM» all'evangelista Marco dove avrebbe per sempre riposato il suo corpo.
